



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Corno d'Africa

n. 22 - ottobre 2010

Approfondimenti

a cura di *Gabriele Iacovino e Ilaria Ierep* - CeSI (Centro Studi Internazionali)

Corno d'Africa

n. 22

ottobre 2010

Corno d’Africa

di Gabriele Iacovino e Ilaria Ierep

Abstract

La situazione di instabilità e tensione che attraversa l’intera regione del Corno d’Africa non sembra migliorare. Al contrario, le contrapposizioni militari tra Stati confinanti alimentano quelle interne, e viceversa. Sullo sfondo si inserisce l’intervento di attori terzi attraverso azioni collettive, le Nazioni Unite e l’Unione Europea, ma anche unilaterali, in primis gli Stati Uniti. L’area in esame mostra una situazione particolare, in cui si innestano diversi fattori di instabilità. Si tratta non solo della crisi somala, ma anche della persistente tensione tra Etiopia ed Eritrea per effetto della disputa territoriale, nonché del fenomeno della pirateria marittima.

Sommario

1. Quadro generale	2
2. Sviluppi dei gruppi fondamentalisti somali	7
3. Il quadro interno somalo	9
4. L’internazionalizzazione di Shabaab	13

1. Quadro generale

La principale questione che interessa il quadro dell'Africa orientale è indubbiamente quella somala. La Somalia è attualmente lo spazio territoriale nel quale si concentrano e si esasperano tutte le irrisolte lacerazioni politiche e militari – interne ed internazionali – della regione. Alle dinamiche già richiamate si somma l'impatto lacerante sulla società somala di una vera e propria economia di guerra, alimentata da interessi di gruppi e potentati locali che hanno tratto e traggono profitto da una situazione di perenne instabilità. Attualmente, infatti, il Governo di transizione si trova a gestire e controllare solo una minima parte del Paese e solo aree limitate all'interno della capitale Mogadiscio. Il potere è gestito in massima parte dai gruppi ribelli islamici di Shabaab e Hizbul Islam che, però, presentano al loro interno segni di frattura e divergenze di opinioni.

La dimensione internazionale ha certamente un peso negli eventi contemporanei del Corno d'Africa. Si tratta di una fascia territoriale strategicamente rilevante e che attira l'interesse delle potenze occidentali e non. In particolare, dopo gli eventi spartiacque dell'11 settembre 2001, gli Stati Uniti hanno ripreso in considerazione la grande valenza strategica e geo-economica del Corno d'Africa, soprattutto nella prospettiva del contrasto al terrorismo internazionale di matrice islamica e alla crescente presenza cinese. Ne deriva che, nell'ottica USA, la zona orientale dell'Africa rappresenta uno scacchiere molto importante del sistema di sicurezza dei prossimi anni. Le intenzioni dell'amministrazione Obama possono essere chiarite anche in considerazione delle spese militari richieste per AFRICOM, il comando militare statunitense creato il 6 febbraio 2007 con responsabilità per il continente. Il *budget* della missione richiesto per il 2011 ammonta a 38 milioni di dollari, più altri 45 da spendere per l'addestramento militare e per operazioni di assistenza ai programmi di anti-terrorismo in corso oggi in diversi Paesi africani. In questo contesto la Somalia riveste un ruolo fondamentale. A tal proposito, bisogna ricordare che, nel giugno 2009, Washington ha approvato un programma di aiuto militare al Governo di transizione di Sheikh Sharif

Sheikh Ahmed per la fornitura di circa 40 tonnellate di materiale bellico, fornito tramite intermediari quali Uganda e Burundi, ossia gli unici Paesi africani che attualmente formano il corpo della missione dell'Unione Africana AMISOM.

La Somalia, quindi, per la sua posizione geografica, rappresenta un territorio strategico. Il sostegno al Governo di transizione, infatti, oltre a incentivare la stabilizzazione politica della regione, è anche funzionale all'obiettivo di combattere le cellule qaediste attive nel Paese e contrastare l'influenza e le capacità del movimento degli Shabaab.

Inoltre, a dimostrazione dell'interesse statunitense verso il Corno d'Africa nella lotta al terrorismo internazionale, va sottolineata la crescente importanza assunta dalla base di Camp Lemonier di Gibuti, dove gli USA sono presenti dal 2002. Gibuti ospita la missione *Combined Joint Task Force-Horn of Africa* (CJTF-HoA), con un personale militare di circa 1.400 unità. Nonostante dal 2008 sia stata trasferita sotto il diretto controllo di AFRICOM, negli ultimi anni la missione ha acquisito un ruolo sempre più importante per gli equilibri regionali, garantendo, per esempio, la fornitura di supporto logistico e copertura aerea all'intervento militare etiopico in Somalia del dicembre 2006. Oltre al Quartier Generale di Gibuti, la CJTF-HoA è composta da altre tre basi, ossia le *Contingency Operating Locations*, presenti a Hurso, Bilate (Etiopia) e Manda Bay (Kenya).

Gli altri due attori che giocano un ruolo fondamentale per la sicurezza regionale sono l'Eritrea e l'Etiopia. Due paesi che soffrono sia una difficile situazione politica interna sia un complicato rapporto bilaterale.

A partire dagli Accordi di Algeri del 2000 – accordi che hanno posto fine alla guerra tra i due Stati – l'Eritrea ha in qualche modo ridefinito la propria metodologia di azione diplomatica. La sconfitta militare e l'isolamento politico dei primi anni del 2000 hanno reso necessario per il governo di Asmara intraprendere un percorso regionale con il fine di ritagliarsi un proprio spazio politico all'interno del Corno d'Africa. Anche perché l'Eritrea, paese in cui la popolazione è sostanzialmente divisa a metà tra musulmani e cristiani, è stata più volte oggetto delle critiche occidentali. In particolare, gli USA, hanno in passato definito come

“pericolosi terroristi” alcuni esponenti dell’*Alliance for the Reliberation of Somalia*, gruppo di opposizione al Governo di transizione somalo presente ad Asmara, accusando così l’Eritrea di appoggiare e sostenere il terrorismo internazionale nel Corno d’Africa. La posizione dell’Eritrea è stata messa a dura prova alla fine del 2009, quando il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione 1907, ha deciso di usare il pugno di ferro contro il governo di Asmara, accogliendo le richieste dell’Unione Africana e dell’Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo. Il pacchetto di sanzioni prevede principalmente l’embargo sulla vendita di armi e di qualsiasi tipo di equipaggiamento militare all’Eritrea, nonché il congelamento di fondi, di azioni finanziarie e di risorse economiche eritree all’estero.

Il degenerare delle relazioni bilaterali tra Eritrea e Stati Uniti è in larga parte spiegabile anche per la maggiore disponibilità dimostrata dall’Occidente nei confronti dell’Etiopia. In seguito agli attentati dell’11 settembre 2001, l’Eritrea, che aveva inizialmente dichiarato agli USA la sua disponibilità a fornire uomini e mezzi nel Corno d’Africa, si è vista in un certo senso scalzata dal nemico di sempre, l’Etiopia. Anche a livello logistico le è stata preferita Gibuti, dove gli USA hanno costituito a Camp Lemonier la propria base per la gestione delle operazioni della *Combined Joint Task Force – Horn of Africa*.

Anche il quadro interno etiope non sembra essere caratterizzato da un clima di stabilità e trasparenza politica. Il 2010 ha rappresentato un anno importante per la vita politica del Paese. Nelle elezioni di maggio, infatti, si è registrata la vittoria - scontata - del Fronte Rivoluzionario e Democratico del Popolo etiope (EPRDF), partito del Primo Ministro uscente, e poi riconfermato con un nuovo mandato, Meles Zenawi.

Sul piano internazionale, l’Etiopia è attualmente considerata dagli Stati Uniti un *partner* importante nella strategia di lotta al terrorismo condotta nella regione del Corno d’Africa, soprattutto alla luce della presenza nell’area della *Combined Joint Task Force-Horn of Africa*. La cooperazione comprende la condivisione di informazioni di *intelligence*, la formazione di personale di polizia etiope e diversi programmi congiunti nell’ambito dell’anti-terrorismo.

Sempre a livello interstatale, un fattore destabilizzante nella regione è la mancata normalizzazione del rapporto tra Eritrea ed Etiopia. Resta l'ostilità radicata tra i due Paesi, che affonda le radici nel contenzioso sulla definizione dei confini. La firma, nel 2000, degli Accordi di Algeri, non ha portato a una soluzione definitiva della situazione. La dirigenza etiopica accusa l'Eritrea di sostenere i gruppi ribelli – tra cui *l'Ogaden National Liberation Front* (ONLF) – che conducono azioni di guerriglia in Etiopia, soprattutto nell'area al confine con il territorio somalo nella regione dell'Ogaden. Numerosi sono ancora gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione concreta del verdetto del 13 aprile 2002 della *Eritrea-Ethiopia Boundary Commission*, costituita dalle Nazioni Unite e dalla Organizzazione dell'Unione Africana per la definizione dei confini. La Commissione ha ridefinito i confini spostando a favore dell'Etiopia quelli che sono oggi i confini ufficiali in tutte le zone contese, con la sola eccezione di Bademmè. La decisione della Commissione è irrevocabile e riguarda in particolare tre settori:

- per il settore occidentale, cioè per la regione contesa di Bademmè, la Commissione ha ritenuto non giustificate le pretese etiopiche ed ha assegnato il territorio all'Eritrea.
- per il settore centrale, che comprende il territorio di Tsoronà, il posto frontaliero di Zala Anbassà, la regione degli Irob (Alitèna) e la regione di Badda in Dancalia, la Commissione ha ridisegnato i confini a favore dell'Etiopia, con la sola esclusione del villaggio di Tsoronà, che viene quindi assegnato all'Eritrea. Il posto frontaliero di Zala Anbassà, da sempre sotto bandiera etiopica, è stato assegnato all'Etiopia, e così pure gran parte della regione degli Irob.
- per il settore orientale la Commissione ha spostato i confini ancora una volta a favore dell'Etiopia, in applicazione della clausola contrattuale del trattato del 1908 che stabilisce il confine a 60 km dalla costa; si tratta di una regione scarsamente abitata, per la quale è difficoltoso definire l'amministrazione competente; il posto di dogana di Bure, sulla strada di Assab, è stato assegnato all'Etiopia.

Segnali positivi, invece, riguardano i rapporti tra Eritrea e Gibuti. Nel giugno 2010, infatti, grazie alla mediazione del Qatar, il Presidente eritreo, Isaias Afewerki, e quello di Gibuti, Ismail Omar Guelleh, hanno firmato un accordo di arbitrato sulla definizione della frontiera comune. L'intesa è arrivata dopo due anni di tensioni e di scontri militari per il controllo di una zona di confine sul Mar Rosso, Ras Doumeirah.

Il rapporto tra la piccola repubblica di Gibuti e l'Eritrea è sempre stato caratterizzato da periodi alterni, tra momenti di collaborazione e di fratture diplomatiche. Tuttavia, la crisi con l'Etiopia e i successivi sviluppi negativi del conflitto somalo hanno sempre contribuito a vanificare gli sforzi per una definitiva soluzione dei contenziosi. Il particolare interesse dell'Etiopia nel mantenere salde le relazioni con Gibuti, per sfruttarne il porto in considerazione del fatto che l'Etiopia non ha sbocchi al mare, ha di fatto mantenuto le relazioni tra Addis Abeba e Asmara particolarmente difficili.

In questo quadro, l'accordo firmato lo scorso 6 giugno potrebbe rappresentare l'avvio di una nuova fase di distensione tra i due Paesi, in grado di contribuire a una progressiva stabilizzazione dello scenario geopolitico del Corno d'Africa.

A complicare ulteriormente lo scacchiere politico e di sicurezza nel Corno d'Africa si aggiunge il fenomeno della pirateria. Un fenomeno che, nonostante le operazioni internazionali di contrasto – impiego della Task Force 151, missione della NATO “Ocean Shield” e missione dell'Unione Europea “Atalanta” – non sembra ancora risolto. Ciò che va sottolineato sono le accresciute capacità operative e lo sviluppo delle tattiche di assalto dei pirati somali i quali non operano più soltanto nelle acque del Golfo di Aden o quelle antistanti la Somalia, ma in una porzione di Oceano Indiano sempre più vasta. Le ingenti risorse derivanti dal pagamento dei riscatti per la liberazione delle navi, che in più di tre anni di saccheggi hanno fruttato ai pirati diversi milioni di dollari, sono servite anche ad aggiornare i loro equipaggiamenti. Inoltre essi hanno acquisito una sempre maggiore capacità nell'utilizzo dei sistemi GPS a loro disposizione e hanno affinato le tecniche per il rifornimento dei mezzi anche lontano dalla costa. È proprio questa la differenza fondamentale che contraddistingue le attuali azioni di pirateria. Un ulteriore aspetto da considerare è che, vivendo in una

situazione di ingovernabilità da circa vent'anni, la Somalia rappresenta per i pirati il luogo più adatto da cui lanciare i propri attacchi. Proprio la lotta interna che sta avvenendo nel Paese tra il governo di transizione, che gode dell'appoggio occidentale, da una parte, e i gruppi islamici somali, al-Shabaab e Hizbul Islam, dall'altra, favorisce le azioni dei pirati. Resta da precisare che i pirati rappresentano dei gruppi di malviventi che perseguono unicamente un proprio tornaconto economico, non sono quindi ispirati da alcuna motivazione religiosa, né tantomeno dalla causa islamica.

2. Sviluppi dei gruppi fondamentalisti somali

Il movimento islamico fondamentalista in Somalia si presenta come una realtà dalle mille sfaccettature, profondamente diviso al suo interno per motivi ideologici, religiosi e di appartenenza a clan. Questa confusione ha portato ad un'aggravarsi delle violenze e dell'instabilità in cui è caduto il Paese, con pericolose implicazioni per i Paesi confinanti e per l'intera regione. Fin dall'inizio le divisioni sono esistite, ma l'intervento dell'Etiopia sul suolo somalo ha avuto la funzione di aggregare tra loro le istanze islamiche. Dopo il ritiro etiope avvenuto all'inizio del 2009 e la formazione di un nuovo Governo Federale di transizione (GFT), con a capo Sharif Sheikh Ahmed, uno degli ex-leader dell'Unione delle Corti Islamiche (UCI), che godeva dell'appoggio della comunità internazionale, le differenze si sono esacerbate. Si è avuta, così una netta separazione tra coloro i quali hanno appoggiato la scelta di Sharif Ahmed di scendere a patti per costituire un governo, e gli altri che, a loro volta per diversi motivi, hanno deciso di continuare a combattere, questa volta contro il loro vecchio leader. Da una parte c'è il gruppo Harakat al-Shabaab al-Mujahdeen, braccio armato dell'UCI, costituito dai giovani combattenti che non hanno mai accettato la ricerca di un compromesso con l'Etiopia e di scendere a patti con un governo centrale che ritengono corrotto perché appoggiato da Paesi stranieri. Dall'altra, Hizbul-Islam, nato anch'esso da una costola dell'UCI e capeggiato da un altro degli ex-leader delle corti

islamiche, Sheikh Hassan Dahir Aweys, il quale è tornato dal suo esilio in Eritrea per portare avanti la lotta contro il nuovo governo, non avendo mai accettato la decisione di Sheikh Ahmed di sottoscrivere gli accordi di pace di Djibouti (che di fatto lo hanno estromesso dal potere).

Per combattere il GFT, tra Shabaab e Hizbul-Islam vi è stata, in un primo momento, un'alleanza, che ha portato nel mese di maggio del 2009 ad un vero e proprio tentativo di colpo di Stato con il quale, durante i violenti scontri provocati da al-Shabaab nella capitale e nelle zone centrali della Somalia, Aweys ha cercato di rovesciare il governo, senza però a portare a termine il suo intento. I combattimenti sono proseguiti per tutto l'anno e hanno visto, al fianco delle forze governative, il gruppo Ahlus Sunnah Wal Jamaah (ASWJ), un movimento islamico moderato e apolitico, che si basa sulle pratiche del misticismo sufita e che rappresenta un tentativo di alcuni clan somali, irritati dalle imposizioni della *sharia* da parte di al-Shabaab, di costituire un'alleanza in grado di bloccare l'avanzata dei gruppi islamici. In quei frangenti, è stato di particolare importanza per la sopravvivenza del governo anche l'aiuto dei soldati della Missione dell'Unione Africana in Somalia (AMISOM).

L'insuccesso del tentativo di colpo di stato ha fatto emergere le differenze che rendono difficile la coesistenza dei due gruppi e che hanno portato, in molti casi, a violenti scontri (nonostante i numerosi annunci di Aweys per la ricerca di un accordo con Shabaab, che sembrano più che altro un tentativo di ottenere posizioni utili per la riconquista del potere). Infatti, due sono i temi principali sui quali al-Shabaab e Hizbul-Islam hanno delle visioni inconciliabili. Uno è il nazionalismo somalo: Aweys è un fermo nazionalista il cui obiettivo sarebbe la costituzione di una grande Somalia, costituita da tutti i territori a maggioranza somala (come, ad esempio, l'Ogaden). Al-Shabaab ha invece una visione che travalica i confini nazionali, ed aspira alla visione qaedista della costituzione di un Califfato islamico globale. Il nazionalismo non è altro che un retaggio del passato coloniale, concetto teso a frammentare l'unità della "umma". Le differenze si riscontrano anche nella concezione clanica dei due gruppi. Hizbul-Islam ha tratto la propria forza dai legami stretti tra i propri leader e gli anziani delle tribù di appartenenza. Infatti, sia Aweys sia l'altro *ex leader* Hassan

Turki (ora a capo del gruppo di Ras Kamboni, alleato degli Shabaab) fin dai tempi delle Corti islamiche hanno mantenuto relazioni cordiali con i capi delle tribù Ayr e Hawiye, a cui rispettivamente appartengono. Ciò gli ha permesso di ottenere un appoggio decisivo durante le guerre passate tra l'UCI e i signori della guerra.

Shabaab, invece, non si basa su legami clanici, ma sulla forza dell'ideologia salafita jihadista, sulla quale si è innestato anche il concetto del "takfiri". Questa mancanza di stretti legami clanici all'interno di Shabaab (dovuta soprattutto al fatto che in partenza si trattava di un gruppo di giovani combattenti) ha costituito terreno favorevole all'ingresso nello scenario somalo di al-Qaeda. Infatti, la situazione di ingovernabilità in cui è il Paese da quasi vent'anni, l'incapacità delle parti di raggiungere un accordo per un governo forte a causa delle differenze, dei rancori e delle invidie che dividono i leader islamici somali, hanno permesso che l'ideologia jihadista di stampo qaedista diventasse per una parte della popolazione un'alternativa concreta per giungere ad una soluzione della situazione interna. In questo modo sono stati superati anche alcuni pregiudizi sociali che in passato avevano impedito l'entrata nel Paese di guerriglieri stranieri. La loro presenza, infatti, non era vista di buon occhio dalla gran parte della popolazione somala poiché ritenuta causa della diffusione di comportamenti e valori imposti dall'esterno, che non fanno parte della tradizione del Paese. Il *network* di al-Qaeda ha così potuto trovare in Somalia un nuovo *hub* per la raccolta di miliziani provenienti da tutto il mondo e per la diffusione del jihadismo.

3. Il quadro interno somalo

Negli ultimi mesi si è assistito ad una progressiva avanzata di al-Shabaab che, da gruppo prevalentemente attivo nel Sud del Paese, ha ampliato il proprio raggio d'azione fin oltre la capitale Mogadiscio, sferrando attacchi contro il GFT e le truppe governative fino al Puntland. Il governo di Sheikh Ahmed si trova così ad esercitare la propria autorità solo su alcuni quartieri

della capitale, ma anche qui sembra che l'azione di Shabaab sia in forte ascesa. Da segnalare, infatti, è l'attacco al complesso presidenziale avvenuto il 20 settembre scorso, fortunatamente sventato grazie all'intervento delle truppe della missione dell'Unione Africana AMISOM. L'attentatore suicida è riuscito a penetrare nel recinto di sicurezza, ma è stato ucciso prima che potesse azionare il congegno esplosivo che portava indosso. Tale azione, però, è stata l'ultima di una serie che negli ultimi mesi ha insanguinato le strade della capitale e messo con le spalle al muro il GFT. La più cruenta è avvenuta il 23 agosto scorso, quando un gruppo di miliziani di Shabaab ha attaccato l'hotel Muna, che si trova in una zona di Mogadiscio nominalmente sotto il controllo del governo, causando la morte di 28 persone, tra i quali sei parlamentari e cinque soldati. I terroristi - secondo le stime 10 uomini - sono entrati nell'albergo indossando divise dell'Esercito governativo e hanno preso in ostaggio alcuni clienti, tra i quali i parlamentari, in un'azione che ha ricordato molto quella di Mumbai nel novembre del 2008. Quando le truppe somale stavano per assaltare l'albergo, nel tentativo di liberare gli ostaggi, i terroristi hanno fatto esplodere gli ordigni che portavano addosso. Vi è stato poi il tentativo, tra il 9 e l'11 settembre, di assaltare il porto e l'aeroporto della capitale, snodi nevralgici sotto il controllo del governo per l'approvvigionamento di aiuti e rifornimenti. L'attacco al porto è stato sventato da alcuni soldati governativi che al *checkpoint* di ingresso sono riusciti a fermare un'autocisterna guidata da un miliziano di Shabaab che si voleva far saltare in aria all'interno dello scalo. L'attacco contro l'aeroporto, invece, ha visto coinvolte le truppe dell'AMISOM che sono riuscite a uccidere i cinque attentatori di Shabaab, anche questa volta vestiti con le uniformi dell'Esercito governativo, che erano riusciti ad introdursi nel recinto di sicurezza sempre con un'azione combinata.

L'Unione Europea, nell'ambito della missione EUTM Somalia (*European Union Training Mission Somalia*) sta tentando di ampliare le capacità del governo di transizione in materia di sicurezza con un programma di addestramento per l'Esercito governativo in Uganda, che dovrebbe preparare circa 2.000 reclute somale addestrate fino al livello di plotone incluso. In questo contesto dovrebbe rientrare anche l'impegno del Corpo

dei Carabinieri italiani. Ma, nonostante questi sforzi, il numero dei soldati fedeli al governo di Ahmed rimane esiguo. E così, il ruolo delle truppe dell'Unione Africana è diventato, nell'ultimo periodo, sempre più rilevante per garantire la sopravvivenza del GFT. E gli avvenimenti degli ultimi giorni di settembre, con le dimissioni del Primo Ministro, Omar Abdirashid Ali Sharmake dopo una lunga disputa per questioni di potere con il Presidente Ahmed, e l'annuncio del portavoce di Ahlus Sunnah Wal Jamaah, Sheikh Abdullahi Sheikh Abu Yusuf, secondo il quale il gruppo *sufi* ha fatto venir meno il proprio appoggio al GFT a causa del mancato accordo con il Presidente sulla partecipazione alla compagine governativa, non fanno che ampliare tale importanza. Così, il contingente internazionale è divenuto uno dei bersagli principali dell'azione di Shabaab, soprattutto perché identificato come una presenza straniera ostile e come il simbolo dell'appoggio occidentale al GFT. E il sempre maggiore impegno degli uomini di AMISOM in azioni di combattimento richiederebbe un utilizzo di mezzi e risorse maggiore, cosa che però stride con la mancanza di finanziamenti che finora ha contraddistinto la missione.

AMISOM è la quarta operazione di *peacekeeping* dell'Unione Africana, dispiegata nel gennaio 2007 dopo l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il contingente, che in partenza doveva comprendere 8000 uomini, conta, ad oggi circa 7.100 unità messe a disposizione dall'Uganda e dal Burundi (fino a questa estate si contava un contingente di circa 6.000 soldati, incrementato dai due Paesi dopo l'attentato terroristico di luglio a Kampala rivendicato da Shabaab). L'organizzazione africana non è riuscita mai a provvedere al finanziamento della missione, che si è retta su fondi provenienti dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea e da altri Paesi, tra i quali gli Stati Uniti e l'Italia. Questo impegno, però, non è bastato ad assicurare i mezzi necessari al contingente per svolgere le proprie funzioni, creando non pochi problemi agli uomini dispiegati sul territorio somalo. A settembre, la Commissione Europea ha stanziato circa 47 milioni di euro in favore di AMISOM, portando così ad un totale di 142 milioni i finanziamenti alla missione dell'Unione Africana in Somalia dal 2007 nel quadro del Fondo per la pace in Africa.

Rimane, comunque, il problema del futuro di AMISOM, la cui autorizzazione, da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, scade il 31 gennaio prossimo. Nonostante all'interno dell'Unione Africana più volte si sia parlato di smantellare la missione il prima possibile, l'attentato di Kampala ha dimostrato quanto la minaccia terroristica di Shabaab possa andare oltre i confini somali, rappresentando un potenziale fattore di instabilità regionale, rendendo il ruolo del contingente internazionale ancor più di vitale importanza per mantenere in vita un minimo di sistema governativo nel Paese. Nel corso di un vertice tenutosi ad Addis Abeba a inizio luglio 2010, i sette Paesi che fanno parte dell'*Intergovernmental Authority on Development* (IGAD) – Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenya, Somalia, Sudan e Uganda – oltre a stabilire, come detto in precedenza, di inviare altri 2.000 soldati in supporto al governo somalo, avevano rinnovato la loro richiesta alle Nazioni Unite di subentrare all'UA nella gestione della crisi somala, soprattutto a causa della mancanza di mezzi e di finanziamenti. In linea di principio, l'ONU avrebbe accolto questo appello, ma non è stata ufficializzata alcuna data per l'avvio del cambio. La condizione di difficoltà dei soldati di AMISOM è stata ribadita anche a fine settembre, in occasione del *summit* delle Nazioni Unite a New York. Il Presidente dell'organizzazione africana, Jean Ping, ha affermato che l'Uganda sarebbe disposta a mandare più truppe a Mogadiscio, fino a un tetto di 20.000, se fosse garantito un maggior supporto finanziario e logistico da parte della comunità internazionale.

Inoltre, la risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1863, del 16 gennaio 2009, aveva espresso l'intento di stabilire una nuova missione di *peacekeeping* sotto l'egida ONU, per dare un seguito ad AMISOM. Finora questa intenzione è stata soltanto ribadita, senza però giungere a nessuna conclusione. Nel frattempo, il Segretario Generale, Ban Ki-Moon, ha proposto quattro opzioni diverse per una possibile transizione. L'opzione A, quella a più alto rischio, prevede la sostituzione di AMISOM con un'operazione di *peacekeeping* ONU sotto il capitolo VII della Carta, composta da un contingente di 22.500 unità. L'opzione B, più pragmatica, considera un supporto ONU all'AMISOM fin quando le forze armate governative somale non siano in grado di provvedere alla sicurezza del

Paese. L'opzione C aggiunge all'opzione B l'istituzione di un Ufficio Politico ONU per la Somalia e di un Ufficio di Supporto ONU per AMISOM. Infine, l'opzione D prevede un "engagement with no international security presence" con un piano nel caso di ritiro, intenzionale o forzato, di AMISOM.

Le opzioni così elencate, nonostante il Segretario Generale preveda un approccio progressivo, sembrano essere più un elenco di possibili buoni propositi che un progetto di *peacekeeping* condiviso. L'esperienza di AMISOM dovrebbe insegnare che è difficile trovare il consenso su una missione che ha l'obiettivo di cercare di pacificare un Paese come la Somalia, ormai da troppi anni segnato da una lotta per il potere. Inoltre, sembra che la possibilità per la quale il Paese possa diventare uno degli avamposti di al-Qaeda in Africa non sia considerata un elemento di rischio tale da giustificare un intervento massiccio di forze occidentali sotto l'egida ONU.

4. L'internazionalizzazione di Shabaab

Un aspetto che contraddistingue l'attuale evoluzione di Shabaab è la progressiva internazionalizzazione del movimento, sia nel senso della proiezione delle sue attività al di fuori della Somalia sia sul piano della provenienza e nazionalità dei terroristi che ne fanno parte.

A metà luglio, Shabaab ha rivendicato l'uccisione di 74 persone, avvenuta in due locali della capitale ugandese Kampala nella notte della finale dei Mondiali di Calcio. Si tratta della prima operazione terroristica compiuta da Shabaab al di fuori dei confini della Somalia da quando, nel 2006, il gruppo terroristico di matrice islamica si è formato. Gli attacchi sono stati portati a termine dalla brigata Saleh Ali Nabhan, cellula che ha preso il nome da Saleh Ali Saleh Nabhan, leader di al-Qaeda nell'Africa orientale, ucciso nel settembre del 2009 in Somalia durante un *raid* degli Stati Uniti.

Secondo molti osservatori internazionali, l'evento che si è consumato a Kampala costituisce il chiaro segnale che l'alleato di al-Qaeda a Mogadiscio ha cominciato a esportare la propria *jihad*. Sembra che

Shabaab abbia stabilito legami diretti con altri gruppi e organizzazioni – non solo al-Qaeda – nella prospettiva di acquisire maggiore supporto, sia in termini di armi sia in termini di finanziamenti. In particolare, da tempo diversi esponenti di Shabaab, tra cui il leader militare Sheikh Muktar Abu Mansour Robow, avevano fatto sapere di voler compiere attacchi contro Uganda e Burundi a causa della loro presenza militare a Mogadiscio sotto il cappello della missione dell’Unione Africana AMISOM in supporto del Governo di transizione. Diretta conseguenza di queste tendenze sono appunto gli attacchi quotidiani contro i *peacekeeper* di AMISOM e contro le Forze armate somale dispiegate a Mogadiscio. Come già ricordato, il controllo del territorio da parte del governo e dei caschi verdi è limitato alla sola capitale somala e in particolare ad alcune enclavi, ossia porto, aeroporto e residenza del Presidente Sheikh Sharif Sheikh Ahmed. Fuori Mogadiscio, è Shabaab che attualmente ha il controllo di quasi tutte le province somale a sud e di buona parte di quelle centrali. Dato questo quadro, ne consegue che la pressione dei gruppi islamici è molto forte, per cui la sopravvivenza del Governo di transizione è assicurata quasi esclusivamente dalla presenza delle truppe africane. Con gli attacchi di luglio, quindi, Shabaab ha voluto colpire direttamente al suo interno uno dei Paesi considerati invasori.

In secondo luogo, nell’analizzare la linea d’azione di Shabaab, ci sono alcuni aspetti relativi alle proprie dinamiche interne da non sottovalutare. Un dato significativo è che, dall’inizio 2010, è stato riscontrato un progressivo allontanamento tra Shabaab e le tribù somale, precedentemente loro alleate e ostili al Governo di transizione. Questo consenso è progressivamente calato dal momento che il gruppo estremista non è stato in grado di portare il Paese a una nuova fase di stabilità. La conseguenza di questo obiettivo mancato è stata che una parte della popolazione locale ha cominciato ad opporsi a Shabaab. Il movimento, quindi, ha registrato un drastico calo nella presenza di combattenti somali e una maggiore infiltrazione da parte di *mujaheddin* stranieri. Attualmente, si calcola che Shabaab possa contare su un numero di circa 10.000 uomini, di cui oltre 1.000 stranieri. Le file degli integralisti, infatti, sono ingrossate da veterani arrivati nel Corno d’Africa da Iraq, Pakistan, Afghanistan, Cecenia, che

hanno trovato rifugio in alcune zone della Somalia. Non mancano, però, anche uomini di nazionalità somala, ma residenti negli Stati Uniti, in Inghilterra e altri Paesi europei. Le massime posizioni di comando all'interno di Shabaab sono quasi totalmente occupate da personalità straniere provenienti, per esempio, da Arabia Saudita, Kenya e Sudan, addestrate nei campi di al-Qaeda in Afghanistan e Pakistan – Shaykh Muhammad Abu Fa'id, cittadino arabo, ricopre la funzione di finanziatore; Abu Musa Mombasa, cittadino pakistano, svolge il ruolo di capo della sicurezza e dell'addestramento di Shabaab; Mahmud Mujajir, di nazionalità sudanese, è il capo per il reclutamento degli shahid; Abu Mansour al Amriki, cittadino statunitense, opera come comandante militare, reclutatore, finanziatore e addetto alla propaganda.

Tutti questi fattori rendono la minaccia di Shabaab più ampia rispetto a quello che si poteva credere fino ad alcuni mesi fa. Quello che era nato come un gruppo islamico che combatteva per il potere in Somalia, si è sviluppato sempre di più in direzione del jihadismo internazionale, assumendo un ruolo molto importante nel *network* di al-Qaeda, soprattutto grazie al prolungarsi delle condizioni di instabilità e insicurezza che dominano da quasi vent'anni nel Paese.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- 01 - Islam e problematiche religiose in Cina, ottobre 2009
- 02 - I Balcani tra rischi di nuove crisi e prospettive europee, ottobre 2009
- 03 - Iraq, dicembre 2009
- 04 - Una breve guida ai negoziati di Copenhagen: principali temi e attori, dicembre 2009
- 05 - Il partenariato orientale dell'UE tra potenzialità e debolezze, dicembre 2009
- 06 - Dinamiche etniche, tribali e politiche in Afghanistan, gennaio 2010
- 07 - Movimenti estremisti islamici nel Sudest Asiatico, febbraio 2010
- 08 - Il Brasile, motore dell'integrazione regionale dell'America del Sud, marzo 2010
- 09 - I Balcani tra orizzonte europeo e tensioni interetniche - I casi di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, marzo 2010
- 10 - Afghanistan: le sfide dello sviluppo e le alternative all'economia illegale dell'oppio, marzo 2010
- 11 - Il nuovo Concetto strategico della Nato: verso la quadratura del cerchio?, aprile 2010
- 12 - Nuove forme di antisemitismo e mezzi di contrasto, aprile 2010
- 13 - Il regime di non proliferazione nucleare alla vigilia dell'ottava Conferenza di Riesame del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, maggio 2010
- 14 - Le relazioni sino-russe e il caso dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, maggio 2010
- 15 - La formazione delle forze di sicurezza afgane, maggio 2010
- 16 - Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda Internazionale, maggio 2010
- 17 - Il Consiglio d'Europa e l'immigrazione, giugno 2010
- 18 - La nuova leadership Usa e le relazioni transatlantiche, settembre 2010
- 19 - Impatto delle sanzioni contro l'Iran, settembre 2010
- 20 - Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace, settembre 2010
- 21 - Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica, ottobre 2010

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it